

L'ULTIMO SANGUE di Marco Salvia e Stefano Renna è un tragico *Spoon River* per parole e immagini: sono i protagonisti, vittime e carnefici, a raccontare l'insensatezza di dolore e morte

di **Andrea Di Consoli**

La parola *canone* non morde, diceva Ferdinand de Saussure. Cosa significa questo? Significa che la parola non è la cosa, ovvero che la letteratura non è la realtà. La parola *camorra* non ti uccide, si direbbe, così come non ti uccide la parola *pistola*, la parola *agguato*, la parola *morte*. Cosa voglio dire? Che gli scrittori, purtroppo, quando scrivono, fanno un'operazione che ha poco a che fare con la «realtà», con le «cose» nominate. Il movente di uno scrittore è sempre la sua personale «questione privata»: la sua «privata» ossessione per i suoni, le parole, le cadenze, gli archetipi, la tradizione, i linguaggi stratificati di un'intera esistenza. La parola *io*, invece, significa qualcosa, che in un libro c'è sempre un «io». Nessuno scrittore, però, è un «voce», e quando si presenta come «voce» - o ha la pretesa di parla-

Camorra, una «questione privata»

re a «voce» - è sempre in malafede, oppure è affetto da quell'ingenuo cinismo che è il populismo. Perché dico questo? Perché dopo aver finito di leggere i racconti di Marco Salvia, inframmezzati da atroci fotografie di morti ammazzati di Stefano Renna, la mia mente continuava a dirmi: «Questo non è un libro sulla camorra». Probabilmente lo dicevo per difesa, non saprei. Uno scrittore non parla mai della camorra *stricto sensu*; uno scrittore parla dei suoni della camorra, dei suoi linguaggi, dei suoi lamenti e dei suoi battiti sordi - di ciò che significa in riferimento alla propria storia personale. Altrimenti perché uno scrittore dovrebbe occuparsi dei mariuoli? Per salvare il civile? Può darsi, ma continuo a pensare che la letteratura sia un coraggioso scendimento verso il proprio inconscio linguistico, e quindi verso un luogo psichico dove s'incontrano gli inconsci collettivi attraverso i linguaggi della tradizione (questo luogo è il più prossimo alla verità e alla libertà). Cosa dovrei dire, che i racconti di Marco Salvia sono tentativi di raccontare dal dentro le vittime e i carnefici della camorra? Cos'altro ci sarebbe da aggiungere al suo perentorio voler raccontare (annusare) una città che è, dal suo punto di vista, definitivamente morta? E in che modo potrei chiosare le foto di Renna, tutti quei corpi colpiti a morte per strada, col viso insanguinato, o coperti da un lenzuolo bianco? Cosa dovrei dire, che la camorra fa schifo? No, non ha senso dirlo, e non ha senso che uno scrit-

L'ultimo sangue. Camorra, vittime e carnefici
Marco Salvia
Stefano Renna
pagine 109, euro 13,00
Stampa Alternativa

tore lo scriva - altri diranno che questa prospettiva è la prospettiva del «disimpegno», facciamo pure. La letteratura è parola che dura; la realtà no, non dura. Quindi? Quindi continuo a leggere i libri sulla camorra come «questioni private» degli scrittori. Il libro di Salvia, per esempio, è un libro che a me interessa per l'estremismo linguistico, per il dialetto che usa - per questi suoni antichi che gli appartengono stilisticamente; mentre le foto di Renna mi risultano interessanti non in quanto mute denunce dell'orrore, ma in quanto fotografie che suscitano *voyeurismo* (sentimento importante più di quanto si creda, che ci avvicina a qualcosa dentro di noi attraverso l'esterno):

penso, per esempio, alle «stupende» immagini della bara disadorna in un appartamento fatiscente di Secondigliano. Cosa ci dice il corpo morto di un ragazzo ucciso dalla camorra? Sicuramente ci dice qualcosa sull'orrore del male, del male «attuale» chiamato camorra. Ma uno scrittore si fonda sui morti e sul male non per sognare il bene ma perché uno scrittore sente qualcosa - in quei morti, in quel sangue, in quei rumori - che lo riguarda personalmente, in quanto figlio di quei rumori e di quel linguaggio di sangue (tutto questo, poi, diventa letteratura, cioè qualcosa che dura, qualcosa che non muore insieme ai mariuoli). Dovrei dire che il libro di Marco Salvia e di Stefano Renna è bello? Sì, è bello, a patto però che non venga considerato un libro sulla camorra, perché *L'ultimo sangue* è un libro su una precisa «forma» di morte e di dolore (e di disperazione) che si verifica a Napoli da qualche decennio a questa parte. Il resto è cronaca, cronaca nera.

FAVOLE Eraldo Baldini «Melma»

Un «noir» nel fango di Marghera

Legato a Marghera, nella laguna di Venezia, di cui costituisce l'appendice industriale, il romanzo *Melma* di Eraldo Baldini ci conduce nel 2050, anno in cui viene rapita Anna Meier, figlia dell'onnipotente Mario Meier, un capo: è, infatti, alla testa della rinascita industria petrolchimica, della World Water co., che controlla tutte le sorgenti d'acqua del mondo, e del progetto RPC (Risanamento Posti Caldi). Della liberazione della fanciulla si occupa Guglielmo Vasura, alto funzionario dell'onnipotente Dipartimento, che decide di affidarsi alle capacità di

convincimento e di mediazione di padre Nelson Cattelan, dell'Ordine, che vive a Nuova Assisi.

Cattelan (un nome non scelto a caso, seguendo esempi illustri, ultimo quello di Vincenzo Consolo con il Fabrizio Clerici del suo *Retablo*) esplora a proprio personale rischio i resti dell'Alto Adriatico e incontrerà i reietti abitatori delle macerie di ciò che fu nel tempo che fu.

Costruito come una favola, nella quale gli aspetti onirici dovrebbero prevalere (ma non prevalgono) su quelli realistici, *Melma* si legge d'un fiato consentendo di immaginare un mondo evoluto tragicamente per quanto riguarda la desertificazione, l'inquinamento, lo sviluppo di terribili malattie oggi occultate o quasi. E, tuttavia, non è il pessimismo cosmico la cifra del racconto i cui personaggi vivono febbrilmente la loro condizione disperata. Una febbre che è speranza e forza di combattere sul fronte del futuro del genere umano, sottraendolo a un destino di dissoluzione e ai nefasti presagi che ne turbano le nere giornate.

Un po' Asimov, un po' Kevin Costner (di *Waterworld*), Eraldo Baldini soffre il limite del racconto a tesi, nel senso che il vizio eziologico condiziona in qualche modo lo sviluppo della storia, ponendola su binari obbligati. Ma il problema non è tanto di *Melma*, quanto di una collana immaginata e realizzata intorno a un assunto pregiudiziale e quindi, in qualche modo, impossibilitata a librarsi in aria, quell'aria in cui talento e letteratura magicamente si fondono e consegnano ai lettori romanzi indimenticabili e fondamentali. Ma, detto questo, un ben godibile lavoro, questo di Eraldo Baldini, da consumare in vacanza ricavandone buoni pensieri e buoni propositi sul modo di rapportarsi all'ambiente che ci circonda e che, inesorabilmente, depreddiamo. E anche buoni pensieri e buoni propositi sul modo di valutare i protagonisti che già oggi, al di là delle parole, realizzano indisturbati la distruzione di secolari valori ecologici.

Domenico Cacopardo
www.cacopardo.it

Melma



Eraldo Baldini
pagine 171
euro 10,00
Edizioni Ambiente

LA CLASSIFICA

- 1 Mille splendidi soli
Khaled Hosseini, Piemme
- 2 La casta
Stella e Rizzo, Rizzoli
- 3 La pista di sabbia
Andrea Camilleri, Sellerio
- 4 Il cacciatore di aquiloni
Khaled Hosseini, Piemme
- 5 Come Dio comanda
Niccolò Ammaniti, Mondadori

ROMANZI Richard McCann «La madre di tutti i dolori»

I figli perduti dell'America dell'Aids

L'America degli anni Cinquanta è rivissuta come un bel sogno in bianco e nero nei ricordi di Bill Bryson e del suo nostalgico *Vestivamo da Superman*. La stessa America diventa luogo di ossessioni familiari, contrasti, scelte quasi obbligate di perdizione, nel drammatico, commosso romanzo di Richard McCann. È un'America di provincia, racchiusa nei suoi miraggi di benessere tutto compreso, in cui una madre bella e senza carattere intrattiene rapporti quasi impalpabili coi due figli maschi, mentre il padre è sempre assente per lavoro. Giornate fatte di nulla davanti a *Loretta Young Show* o alle repliche dei vecchi film di Bette Davis e Joan Crawford. Giornate in cui l'io narrante e il fratello si scoprono vicini ma ostili, e mentre il primo si lascia tentare dalla sua natura passando ore a provare i vestiti della madre, l'altro - Davis - si crea una apparente corazza che dovrebbe difenderlo dall'indifferenza del mondo.

La stessa indifferenza con cui il padre muore lasciando il sogno incompiuto, dopo aver scoperto nel figlio tendenze omosessuali attraverso un diario per ragazze tenuto nascosto col timore di essere rintracciato sul fondo di una serena disperazione. Il romanzo è giocato su una serie di flash che attraversano la vita di Davis e del fratello narrante, vittime di se stessi più ancora che di una madre apatica e incapace di lottare, che adora i suoi figli ma non si mette mai in gioco per salvarli. E li ritroviamo persi, questi figli, in un'America terrorizzata dall'Aids, ramminghi e senza storia, con Davis smarrito in una dannazione di alcol, droga e prostituzione che lo porterà alla morte, e suo fratello che cerca un segno di riscossa dopo aver vagabondato nei sogni clandestini di mezzo mondo, fermandosi infine accanto a Helen, malata di Aids, per ritrovare la logica di una serenità perduta sul fondo di un paese senza più sogni.

Il romanzo è aspro e crudele, ma anche poetico, nel delineare il percorso di vita dei fratelli, destinati a diventare adulti sbagliati in un mondo sempre più confuso, con l'ombra pesante di una madre che segue il suo istinto e i suoi ardori di vedova anche nella vecchiaia, chiudendo gli occhi sugli errori dei figli per non veder risorgere ogni volta i propri errori.

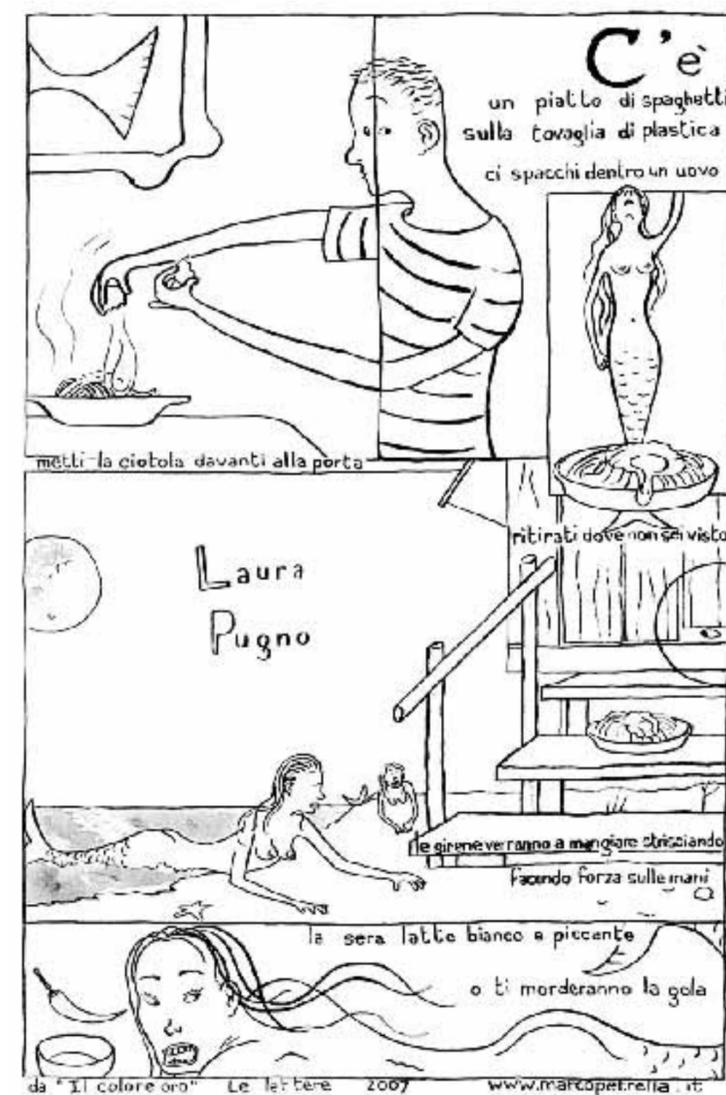
La madre di tutti i dolori

Richard McCann

Traduzione di Maria Scaglione
pagine 153, euro 13,00
Playground

INEDITI IN BIBLIOTECA

di Marco Petrella



QUINDICIRIGHE

LA STORIA DEL BAMBINO-POLLO

Già apprezzato poeta e saggista, Umberto Fiori esordisce ora romanziere. Un primo abbozzo della storia che è alla base dell'opera risale a più di vent'anni fa e - ci informa l'autore - aveva come titolo originario *Allocazione del bimbo-pollo della Fortezza di Castruccio Castracani ai suoi scopritori*. Si trattava di un testo in versi, che poi, però, si è sviluppato in una prosa romanzenza. Il libro - una favola allegorica tra Kafka e Bulgakov - racconta l'improvvisa comparsa sulla terra di una strana creatura albina, a metà tra un pollo, un coniglio o forse un bambino. Mentre i media lo battezzano Boy Bantam, la sua voce e il suo canto ammaliano il mondo, dai leader politici e religiosi agli impresari e ai discografici. Ma sotto il velo della fiaba e pur nell'esagerazione della caricatura, si svolgono importanti riflessioni: qual è il confine tra l'uomo e l'animale? come reagisce la nostra civiltà democratica all'improvvisa apparizione di qualcuno o di qualcosa che sembra mettere in discussione le certezze più radicate? Domande incarnate dalla storia e poi approfondite da un saggio di Rocco Ronchi come

postfazione. **r. carn.**
La vera storia di Boy Bantam
Umberto Fiori
pagine 144, euro 15,00
Le Lettere

DIZIONARIO PEDAGOGICO

Un libro interessante dedicato a una disciplina oggi di grandissima attualità: la pedagogia. Mai come negli ultimi anni abbiamo sentito parlare di «formazione» come di una delle principali chiavi di accesso alla realizzazione professionale ma anche personale. I curatori di questo volume (Franco Frabboni, Gerwald Wallnöfer, Nando Belardi e Werner Wiater) hanno assemblato un originale lemmario in 105 voci, sulle quali sono intervenuti i migliori specialisti italiani e tedeschi. Ciascun lemma (da *apprendimento a conoscenza*, da *insegnamento a scuola*, da *sostegno a valutazione*) è stato svolto da un italiano e da un tedesco. È così possibile sviluppare un confronto incrociato tra i due approcci alle stesse questioni. Se gli italiani hanno optato per una lettura sincronica e sono maggiormente ancorati a fonti filosofiche ed epistemologiche del 900, i tedeschi, con la loro proverbiale precisione, hanno preferito utilizzare uno schema diacronico e hanno suddiviso ogni voce in quattro punti: la definizione del concetto, la storia del suo sviluppo, le posizioni teoriche, la sua rilevanza pratica.

r. carn.
Le parole della pedagogia
Aa.Vv.
pagine 448, euro 30,00
Bollati Boringhieri

LE POESIE DI JOLANDA INSANA

La lingua nella tagliola

TOMMASO OTTONIERI

Schiticchi, sciarre, lessicorri, storture, tagliole, fendenti fonici... I titoli che di volta in volta Jolanda Insana ha voluto attribuire alle sue raccolte, incluse ora nell'«elefante» Garzanti di *Tutte le poesie*, detengono, dal primo all'ultimo, una natura

singolare di doppio-taglio: o, appunto, di duplice tagliola. Da un lato, queste parole a rilievo, a tal punto acuminare, per via metalinguistica si accampano in qualità di specchio d'un procedimento: figure stesse di quel movimento (vizio-virtuoso) che spinge il robusto estro disarmonizzante, anima di questa poesia. La quale, infatti, tutta si svolge nel dinamismo del diverbio (ché la *sciara*, vuol dire, ecco, il litigio). Dall'altro, uno stile di titolazione, come questo di Insana, va a verticalizzare su di un substrato ben più insidioso, fitto d'impulsi tematici e (di lì) drammaturgici (da *lauda*, da sacra-rappresentazione, o - medievaleggiando - da

tenzone, strambotto, canzone-dottinale, vituperatio, o persino, salmo...). che queste parole in rilievo subito delimitano. Trame e detti che si allargano, cerchio su cerchio, per battimenti ossessivi, espandendosi dalla gloria della lingua ibridata (così protervamente ostentata elevata e poi forzata umiliata, nelle sue misture - osserva Pedullà - «di aulico e di osceno») fino al suo figurato metonimico: il corpo, l'essere-corpo, il suo installarsi di traverso alla stuttura stessa del mondo. È qui che la meta-lingua - raggrumata tutta in una lava lessicale di continuo riplasmata - cede il campo a una più ampia,

ciclica, corposa, e dolentissima (si diceva) fisica del dire. Pura «medicina carnale» (ancora un titolo-manifesto...), che punta a trasformare eroticamente (deformandola, semmai) l'insufficienza, la delusività, la «stortura» stessa del mondo; riconducendola nell'estro irriducibile d'un lessico aspro e sempre sorprendente, dalla sonorità profonda, e al tempo stesso, classico e popolare. Il «fendente fonico», voglio dire, è nulla di meno di un colpo, menato dalle viscere sul cuore stesso della realtà; ma non perché, questa esplosione in pezzi: piuttosto, perché torni ad aprirsi in fenditura. E si ridispiega, in questo, alla trasformazione, senza più

infingimenti (se, le «coltellate di bellezza» sono «coltellate di verità»). «Questa è terra di addii senza angeli / e la vita s'inzacchera e straccia / in mezzo ai rovi / ma la mano che non fornicola / vuole scriverne il nome / su tutti i muri / per marcare il territorio / come fanno i gatti con il pischio», è detto, allora, nel «limine» della dolente *Tagliola del disamore* - che è il risultato per adesso ultimo, e senza dubbio fra i più alti e risolti, della parola insaniana. Se la poesia nasce (dichiarava, lei, in intervista) da una disponibilità della lingua a «scavare senza paraocchi» dentro «l'esperienza sensibile», è perché si risolve interamente nel tratto che territorializza la

parola e, insieme, la disloca, la strania; in una spola continua tra la lingua (che non si placa, vuole di continuo inventare nomi nuovi per forzare l'inerzia, praticare la vita), e la realtà, il nostro individuale-collettivo «orizzonte di eventi», il presente stesso: alla cui negatività e stortura andrà dunque contrapposta la resistenza, strenua e inappagabile, della parola. Il viaggio di questa lingua è tutto controcorrente, infatti; ma si tratta, appunto, di una corrente terrestre, assai più che d'acque marine. Di colate laviche (e relative resistenze, controcanti, e ossessivamente cesure), più che di fluttuazioni estatiche - acque, relitti,

rizomi. Il «glù-glù amniotico», espressionistico-iperacculturato, in cui «nuota» questa parola, non è regressione ad alcun retaggio prenatalità: dire invece stocicamente attenersi ai limiti e abissi di un corpo già cadaverizzato (che sia questo la lingua-norma, o la società che inerte se ne imbriglia, o quant'altro insomma si frapponesse alla colata pur «straccia» della vita). «Pesceccano morto» che «continua a inghiottire / pesci vivi». Ma è giusto qui, su questo galleggiamento di necrosi, che agisce (e fende) la «medicina carnale».

Tutte le poesie (1957-2006)

Jolanda Insana
Garzanti
pp.663, euro 19,50